

INTRODUZIONE

Care delegate cari delegati e gentili ospiti, benvenuti al 3° congresso della Uilcem-Uil di Milano.

Ritengo doveroso iniziare questo congresso proponendovi qualche riflessione sulla crisi che stiamo vivendo, dando uno sguardo al futuro con la visione di un sindacato riformista quale è la Uilcem-Uil, per immaginare, insieme a voi, quali potrebbero essere alcuni possibili percorsi di uscita dalla crisi.

La crisi, che è esplosa sulla scena mondiale in modo devastante nel corso del 2008, non è certo una fatalità, i segnali c'erano tutti e noi, come sindacato, li avevamo già evidenziati, denunciando l'irresponsabilità di chi aveva il dovere di intervenire in modo preventivo ed efficace con interventi massicci e mirati.

Non per fare retorica, ma avrebbero dovuto già capirlo al momento dell'avvisaglia rappresentata dall'11 settembre e dal messaggio che esso portava con sé: e cioè che il mantenimento dello status quo era impossibile.

Ammettiamolo, i meccanismi con i quali le grandi imprese finanziarie internazionali hanno agito e influenzato la stabilità nei sistemi economici dei diversi paesi li conosciamo ancora poco, ma dobbiamo cercare di capire il perché di questa tempesta che, partendo dalla finanza americana, ha travolto l'economia reale come non era mai accaduto dal dopoguerra ad oggi, con sperpero di ricchezza, chiusure di imprese, perdita di capacità produttiva, ma soprattutto di disoccupazione devastante per le categorie più deboli, creando una vera e propria emergenza sociale.

Sappiamo che buona parte delle nostre possibilità di ripresa e di rilancio dipende dall'imprevedibile variare della congiuntura internazionale e dei mercati cui si orienta la nostra economia, ma sappiamo al tempo stesso che il nostro futuro dipende anche dalla capacità di proteggere e innovare la nostra struttura economica e la nostra composizione sociale, magari ricordando che negli anni passati è stata la seconda a dare senso alla prima.

Questo richiamo al primato della composizione sociale ci permette di porre all'attenzione di chi ci governa l'impatto che ha avuto la crisi di questi mesi sui lavoratori e le lavoratrici del nostro paese.

Sono del parere che, specie in un momento come quello attuale, il paese ha bisogno di una grande unità e di politiche finalizzate a realizzare una forte coesione sociale che passa, però, attraverso un rigoroso rispetto dei principi costituzionali di uguaglianza e di solidarietà.

La priorità in campo sociale è senza dubbio, per noi, l'esigenza di una riforma strutturale degli ammortizzatori sociali, uscendo dalla logica di interventi a tamponare che comunque non riescono a raggiungere tutta la platea di lavoratori che con contratti atipici, sono espulsi dai processi produttivi e vivono in una continua situazione di precarietà economica e sociale, ricadendo oggi più di ieri nella fascia di povertà.

E' evidente che il nostro sistema economico e sociale non può farsi travolgere e affondare, ma deve al contrario, con il contributo di tutti i soggetti, cambiare in senso positivo per quanto riguarda le garanzie sociali, la previdenza pubblica, la redistribuzione del reddito, la fiscalità, il tessuto produttivo, attraverso anche la partecipazione nelle imprese e non da ultimo la contrattazione.

Per far fronte a ciò è il Governo che deve intervenire, non solo dando garanzie finanziarie per i debiti delle imprese, ma evitando che il sistema crolli su sé stesso.

Ma anche le banche devono cambiare atteggiamento nei confronti del sistema delle imprese, sostenendone la crescita e non cercando la speculazione e l'arricchimento tanto facile quanto rischioso.

Gli istituti di credito tendono a non concedere più finanziamenti alle imprese, non solo quelle in difficoltà, ma anche quelle che godono, per così dire, di buona salute, con il risultato che nel medio periodo anche queste ultime sono entrate in crisi.

Oltre a questo il Governo deve avere la consapevolezza che un aumento di carichi fiscali, in ogni caso, andrà a gravare sulle fasce più deboli della popolazione e sui lavoratori dipendenti e i pensionati che, in ragione dell'istituto della ritenuta alla fonte, non possono sottrarsi all'obbligazione tributaria.

Noi come sindacato Uilcem-Uil chiediamo al Governo di fare della lotta all'evasione fiscale una priorità nazionale, con un recupero di risorse che permette subito di abbassare la pressione fiscale su chi le tasse le ha sempre pagate.

Per conseguire questo realistico obiettivo è necessario il concorso di tutto il paese: occorre avviare una grande operazione di trasparenza su tutto il sistema fiscale, sui suoi meccanismi di funzionamento e di verifica dei risultati ottenuti e occorre introdurre in maniera mirata la tracciabilità di tutte le operazioni di pagamento.

E' questo uno strumento presente in tutte le economie occidentali senza che questo costituisca un pericolo per la privacy e la libertà dei cittadini.

La lotta all'evasione permette di affermare la legalità fiscale in Italia, che è l'elemento indispensabile per il corretto funzionamento dell'economia, eliminando la concorrenza sleale.

E' da un'efficace azione di contrasto all'evasione fiscale che devono venire le risorse preziose per affrontare la grave crisi in atto e rimettere in moto l'economia Italiana, poichè la ricchezza prodotta dall'economia sommersa è pari circa al 30% del PIL.

Un ulteriore intervento che come sindacato chiediamo al Governo, è di adottare politiche di rilancio dell'economia nazionale, non possiamo permetterci il lusso di lasciare che sia solo il libero mercato a riposizionarsi in maniera positiva.

Bisogna allora pensare ad investimenti in opere pubbliche, iniziando dalle infrastrutture classiche quali ferrovie ed autostrade, ma anche nelle telecomunicazioni, nel high tech così come nelle fonti di energia alternative.

Oltre alle risorse interne andrebbero attratte anche quelle degli investitori stranieri ed andrebbero meglio convogliati i contributi provenienti dall'Unione Europea sfruttandone appieno le potenzialità come hanno già fatto prima di noi alcuni paesi dell'Unione.

Servono investimenti mirati nella ricerca, nodo strategico del sistema industriale italiano e del nostro settore in particolare, per tanto la ricerca deve essere valorizzata e salvaguardata anche attraverso un confronto ed in sinergia con il territorio.

Se non ci si assume a tutti i livelli l'impegno fondamentale verso una ricerca più strutturata che sia basata su sinergie territoriali, che sia adeguatamente finanziata anche con interventi pubblici mirati e che sia in maggiore contatto con la ricerca pubblica, le piccole e medie imprese, non essendo in condizione di investire autonomamente nella ricerca, continueranno nella crescente fragilizzazione della loro posizione, se non addirittura, come sta già avvenendo, ad un loro lenta, ma inesorabile, scomparsa.

Inoltre sul lato della ricerca pubblica a nostro avviso è necessario ridurre il gap esistente tra le università ed il mondo delle imprese, questo perché le prime possano indirizzare le proprie ricerche verso le esigenze concrete delle seconde.

Si offre un'occasione straordinaria alle forze politiche di governo e alle forze sociali riformiste di prendere la guida verso il superamento della crisi, cogliendo il principio per cui la crisi può essere un'opportunità e quindi rifiutare l'approccio a politiche difensive e conservatrici.

Ma se questo non succede vi è il rischio, che forse dalla crisi usciremo, ma ne usciremo ancora più deboli di come ci siamo entrati e il danno peggiore lo subiremo proprio al momento della ripresa, quando le altre nazioni con più forza nelle gambe saranno in condizione di scattare in avanti.

Per tanto l'azione politica che chiediamo è orientata a sostenere un nuovo modello di sviluppo economico che coniughi efficacia economica, giustizia sociale e sostenibilità ambientale.

Un modello che deve riequilibrare la relazione tra l'intervento pubblico e le forze di mercato nell'economia mondiale, fra economia finanziaria ed economia reale, fra lavoro e capitale.

Per noi la distribuzione più equa della ricchezza è l'unica via sostenibile per uscire da questa crisi ed il solo modo per ripristinare la fiducia dei lavoratori nei sistemi economici e finanziari.

GLI EFFETTI DELLA CRISI SULLA CHIMICA

Andando ora a parlare di uno dei nostri settori più importanti, che storicamente per le sue caratteristiche ha sempre anticipato i processi di cambiamento, dobbiamo dire che è stato colpito dalla crisi come mai era avvenuto prima.

Infatti la chimica di base e la petrolchimica scontano l'effetto della crisi mondiale prima di altri settori, perché rappresentano l'anello della catena delle materie prime necessarie alla trasformazione dei prodotti per il comparto manifatturiero (tessile, gomma-plastica, auto, vetro, concia, ceramica) che, a sua volta, risente in prima persona della crisi.

La chimica rappresenta per l'Italia 57 miliardi di euro, 81 miliardi se si considera anche la farmaceutica e dà lavoro a 200 mila addetti.

A fronte di questi dati la produzione industriale, rispetto a settembre 2008, ha fatto registrare cali diffusi nella gomma -28,8 per cento, nella chimica di base -20,7 per cento, -18,2 per cento nel vetro e -11,0 per cento nella ceramica, raggiungendo per tanto livelli di produzione inferiori a quelli del 1997.

Leggendo questi dati possiamo dire di aver toccato il fondo, e anche se la chimica ha sempre anticipato di almeno un semestre la ripresa produttiva rispetto agli altri settori, e se è vero che c'è stata una lieve crescita della produzione nell'ultimo trimestre, questa è avvenuta solo per ricostruire le scorte di molte filiere.

Per uscire dalla crisi però ci serve una ripresa strutturale della domanda sia a livello internazionale che faccia da volano per la produzione industriale, ma anche a livello nazionale con interventi di sostegno al reddito per evitare che il calo dei consumi, anche primari, porti ad una spirale di crisi.

Per questo chiediamo al Governo un serio impegno nel settore della chimica, in assenza del quale sarà inevitabile la de-industrializzazione con gravissime conseguenze sull'occupazione e sull'economia industriale.

Siamo stufi di sentirci dire che la «chimica è strategica», è ora più che mai necessario passare ai fatti, anche perché la chimica è sempre stata il motore e il valore aggiunto del Made in Italy grazie alle sue ricerche ed innovazioni.

Inoltre sono gravi sia il ritardo nella rivisitazione dei processi produttivi in chiave di sostenibilità ambientale, che la lentezza del sistema amministrativo e istituzionale che costringono i territori a sopportare pesanti impatti ambientali.

E' evidente che il settore ha urgente bisogno di essere rilanciato attraverso politiche industriali ed investimenti per infrastrutture, brevetti, bonifiche, innovazione e ricerca, per restituire quel ruolo da protagonista che le compete nello sviluppo economico e sociale del nostro paese.

Ma ovviamente anche gli imprenditori devono fare la loro parte, senza trovare continui alibi nella pesantezza della burocrazia e delle normative, ritornando ad investire all'interno delle loro imprese con straordinari sforzi sulla ricerca verso la quale molti sono consapevoli, ma che troppo pochi hanno avuto il coraggio di affrontare, scegliendo guadagni più facili in investimenti finanziari ed abbandonando di fatto la cultura del lavoro.

In questo quadro anche il Presidente di Federchimica ha denunciato che si sta assistendo a una marginalizzazione della politica industriale proprio nel momento in cui ne avremmo più bisogno, tanto è vero che il Governo ha addirittura sottratto fondi già allocati per le bonifiche, e ha richiamato anche gli imprenditori ad un maggiore senso di responsabilità.

La chimica, proprio per il ruolo di motore dell'industria italiana di cui accennavo in precedenza, richiede prioritariamente l'impegno di tutte le parti affinché possa far ripartire l'economia:

- il mondo imprenditoriale deve sostenere un maggior sforzo su innovazione e ricerca;
- le istituzioni devono predisporre politiche industriali a sostegno della produzione determinanti per la competitività della chimica, politiche fiscali che siano favorevoli sia per le imprese che per i lavoratori, interventi legislativi, anche a livello europeo, per evitare delocalizzazioni e trasferimenti in paesi meno rigorosi nella regolamentazione ambientale, incentivazioni mirate a fusioni e accorpamenti per favorire la crescita dimensionale delle piccole imprese al fine di accrescerne la massa critica e la competitività, sviluppare nuove tecnologie ambientali per bonificare e recuperare i siti produttivi di una chimica sempre più attenta alla qualità della vita nei territori.

Analizzando ora il settore farmaceutico dobbiamo registrare la decisione da parte del Consiglio dei Ministri di procedere, attraverso il decreto del luglio scorso, ad un ulteriore cospicuo taglio della spesa territoriale per il farmaco.

Ciò ci sembra inappropriato per le ricadute negative che tale taglio potrebbe avere, in questo momento, per il sistema delle imprese e per la ricerca scientifica avendo ancora bene in mente le conseguenze avute con i tagli negli anni passati.

Come sindacato ci domandiamo se non esistano altri mezzi per ottenere il risparmio necessario, soprattutto alla luce del fatto che le risorse riservate dal Servizio Sanitario Nazionale all'acquisto dei farmaci rappresentano una voce relativamente modesta della spesa sanitaria globale, ovvero circa il 16%.

Riteniamo invece che le soluzioni debbano essere ricercate sulla linea del recupero della inefficienza del sistema, degli sprechi e delle cattive gestioni delle strutture sanitarie nazionali e locali.

Ma l'assurdo è che tutto questo avviene mentre noi denunciavamo la crisi del settore per i tagli che stanno avvenendo all'interno dello stesso e il depauperamento dell'industria farmaceutica.

Già da qualche anno come sindacato abbiamo cominciato a riflettere e a discutere al nostro interno sulle prospettive della farmaceutica nel nostro paese.

Avevamo denunciato un abnorme impegno nelle aree commerciali, con un numero di addetti superiori alla media europea, solo in parte giustificabile dalla presenza rilevante di presidi sanitari di base quali gli ospedali e i medici di famiglia.

Oggi con procedure di mobilità che colpiscono soprattutto gli ISF questa nostra preoccupazione si è fatta realtà, acuita oltretutto dal disimpegno di alcuni siti produttivi e dall'abbandono strategico dei centri di ricerca.

La crisi internazionale ha solo accelerato questo processo che a nostro avviso sarebbe avvenuto comunque per fattori endogeni al settore stesso, primo fra tutti la scadenza di moltissimi brevetti e la scarsissima presenza di nuove molecole.

Il paradosso di questa situazione sta nel fatto che a differenza delle normali crisi produttive, questo particolare settore non risente di un calo della domanda, ma anzi necessita sempre della ricerca di nuovi prodotti, anche in conseguenza dell'allungamento dell'aspettativa di vita.

Tutto questo ci impone la ricerca di azioni a sostegno e di tutela di questa parte di occupazione importante e qualificata, una politica industriale di lungo periodo che sia mirata al sostegno del settore e che ne mantenga e ne aumenti lo sviluppo; l'esempio positivo accordo Welfarma, uno strumento che aiuta ma non risolve i problemi del settore.

SETTORE ENERGETICO

Anche il mercato dell'energia non è stato esente dai risvolti della crisi finanziaria ed economica.

Il 2008 si è contraddistinto per un andamento dei prezzi petroliferi fortemente discontinuo, i prezzi sono stati in crescita sino al raggiungimento del picco di 144 dollari al barile nel mese di luglio, poi sono costantemente calati.

La domanda petrolifera degli USA, seppur in lieve ripresa, dovrebbe continuare a rimanere debole per tutto il 2009, in un tale contesto la domanda di prodotti petroliferi viene alimentata soprattutto dall'economia cinese e indiana anche se, sotto il peso della recessione statunitense ed europea, queste ultime hanno rallentato il tasso di crescita.

Il segno della crisi può essere misurato sull'ENI che gestisce un enorme impero energetico attivo in circa 70 paesi con quasi 80mila dipendenti di cui quasi 6500 nella petrolchimica, la cui produzione di idrocarburi nel secondo semestre del 2009 è calata del 1,6 %.

Al fine di permettere gli investimenti in ricerca e sviluppo e la competitività sui mercati internazionali resi instabili dalla volatilità dei prezzi del greggio, dovremmo forse interrogarci sull'utilità della così detta mobile excise tax, secondo cui bisognerebbe applicare una tassa sui prodotti energetici derivanti da combustibili fossili che scatta qualora i prezzi dei prodotti scendessero sotto il livello che incentiva investimenti in ricerca e sviluppo e l'efficienza energetica.

Anche i consumi di gas naturale hanno risentito della crisi economica mondiale, infatti dal settore industriale è arrivata una minor richiesta di gas, la domanda del settore termoelettrico, da cui scaturisce la maggior influenza nel determinare l'andamento del fabbisogno di gas, si è ridotta del 16% nel primo semestre 2009 rispetto semestre del 2008.

Ciò detto, occorre segnalare che il gas naturale potrebbe rafforzare il suo ruolo di mix di generazione tanto è vero che l'aumento della domanda di gas naturale, in sostituzione dei prodotti petroliferi e del carbone, può dare un contributo importante al raggiungimento dell'obiettivo di riduzione delle emissioni di gas serra, così come previsto nel Protocollo di Kyoto, infatti, a parità di energia utilizzata, l'anidride carbonica prodotta dalla combustione del gas naturale è il 25-30% in meno rispetto ai prodotti petroliferi e il 40-50% in meno rispetto al carbone.

Ma visto che, i fabbisogni di energia, tolta la crisi attuale, sono costantemente in crescita vi è anche la necessità di aumentare le capacità produttive mettendo in cantiere da subito scelte industriali e relativi investimenti per sostenere le prospettive di crescita. Ciò deve passare attraverso una vera assunzione di responsabilità da parte di tutti i soggetti interessati per superare le differenze ingiustificate, cercando di ridurre le emissioni di Co2 attraverso lo sviluppo di tecnologie da fonti rinnovabili.

Sul tema, provocatoriamente, ci dobbiamo porre un'ultima domanda: queste proposte, così come la scelta di privatizzare e liberalizzare il settore, potranno concretamente evitare che in futuro si creino situazioni speculative che hanno influenzato negativamente l'andamento di molte aziende, con conseguenti ricadute sui cittadini clienti?

LA CHIMICA NEL TERRITORIO MILANESE

E' evidente che il nostro territorio, essendo capitale della finanza e del lavoro ed essendo stato anche esso investito dalla crisi, oggi paga un prezzo significativo. Basta pensare che in provincia di Milano si concentra il 55% delle unità locali lombarde e il 59% degli addetti, e a sua volta la Lombardia in Italia rappresenta il 40% degli addetti del settore chimico.

E' un settore che risente fortemente dell'internazionalizzazione delle proprie aziende, 147 sono a capitale straniero pari al 37% delle imprese chimiche italiane, e di conseguenza dei mercati internazionali, tant'è vero che le importazioni e le esportazioni del comparto chimico milanese rappresentano rispettivamente il 12% e il 10% dell'ammontare complessivo dell'industria manifatturiera.

Altra peculiarità del settore milanese è rappresentato dalle dimensioni delle aziende, di cui oltre l'80% è di piccole dimensioni.

Queste aziende, indispensabili per l'intera economia del territorio, operano per lo più in stretta connessione con le imprese medio-grandi specializzate in mercati di nicchia, ne utilizzano le tecnologie attraverso lo sviluppo applicativo delle sostanze e dei prodotti che verranno poi utilizzati nei principali settori manifatturieri.

Sebbene questa alta specializzazione in alcuni casi abbia permesso a queste imprese la conquista di nuovi mercati esteri, il rischio è, in un contesto di crisi internazionale ed elevata concorrenza, di non riuscire a crescere per delle difficoltà oggettive legate soprattutto alla disponibilità di risorse da investire in termini di ricerca e sviluppo. Per questo è necessaria, come già ho sottolineato in precedenza, una ricerca strutturata sul territorio per creare sinergie tra le aziende, in collaborazione con le università ed anche sostenuta da interventi pubblici mirati.

Tutte queste caratteristiche hanno portato, già dalla primavera dello scorso anno, a situazioni di crisi, con ricorso agli ammortizzatori sociali.

Abbiamo tentato di governare le decine e decine di procedure che giornalmente pervenivano ai nostri uffici, e la situazione si è andata ad aggravare sempre di più.

Con l'estensione della cassa integrazione ordinaria siamo venuti in contatto con un altissimo numero di aziende al di sotto dei 15 dipendenti, con grande capacità produttiva ma altrettanto fragili dal punto di vista finanziario e di liquidità, quindi fortemente bisognose di una rete di protezione sia da parte del sistema bancario che da parte delle istituzioni, al fine di evitare la loro scomparsa.

Un ulteriore problema è che fino all'altro ieri gli accordi si chiudevano trovando quasi sempre un paracadute per tutti gli esuberanti, in quanto le procedure avevano l'obiettivo di migliorare la produttività e l'efficienza organizzativa.

Oggi invece, in una fase di recessione economica, le grandi aziende utilizzano le procedure di mobilità con un obiettivo diverso: quello di gestione del bilancio, cioè il recupero economico attraverso l'abbattimento dei costi fissi.

Questa strada è a nostro avviso perdente perché sono provvedimenti tampone solo ai fini di contabilità e rischiano nel medio periodo di privare le imprese di professionalità qualificate.

Queste scelte scellerate vanno ad innalzare il tasso di disoccupazione, che sappiamo dalle esperienze passate essere un indicatore della crisi che si registra con effetto ritardato, per questo, con estrema apprensione, riteniamo che il peggio debba ancora venire.

Per noi la disoccupazione rappresenta, oltre al forte danno sociale ed economico per le famiglie coinvolte, anche una minaccia alla ripresa, ci vogliono pertanto interventi a sostegno dell'occupazione e di tutela dei redditi per rilanciare la domanda, quindi le aziende per prime devono uscire da quest'ottica di difesa, per cominciare a programmare strategie industriali di crescita.

POLITICHE CONTRATTUALI

In tutte le assemblee fatte nei luoghi di lavoro sia per i rinnovi contrattuali che in preparazione del congresso, una delle richieste più ricorrenti è stata quella di avere una risposta forte sul salario.

E' vero, perché con l'introduzione dell'euro alcune categorie sociali ed economiche hanno attuato una speculazione che ha permesso loro di incrementare a dismisura il proprio potere d'acquisto, viceversa i lavoratori dipendenti hanno avuto una perdita del proprio salario.

Se a questo poi aggiungiamo che la crisi finanziaria che ha travolto l'economia reale a livello mondiale si è trasformata anche in crisi occupazionale, ne segue che oggi il nostro paese, più che mai, ha bisogno di un nuovo sistema contrattuale che vada a confermare il valore ed il ruolo del contratto collettivo nazionale, ma che sia in grado di ripartire la ricchezza prodotta nel modo più capillare possibile. Come?

Rendendo universale la contrattazione di secondo livello attraverso un sistema che dia più risorse a chi lavora e più valore al lavoro.

Questo non vuol dire rinnegare l'accordo del '93 che aveva l'obiettivo di conseguire una politica dei redditi il cui fine era la sconfitta dell'inflazione ed il risanamento dei conti pubblici, ma oggi la nuova politica dei redditi deve darsi obiettivi ben diversi: l'aumento delle retribuzioni senza ricadute inflative e lo sviluppo della competitività del sistema Italia.

Tali obiettivi sono quelli che vuole raggiungere il nuovo modello contrattuale, da un lato attraverso l'ampliamento della contrattazione decentrata che consente in tal modo di collegare notevoli quote della retribuzione complessiva alla produttività ed alla redditività e dall'altro, attraverso la contrattazione nazionale, mantenere il potere d'acquisto dei salari tramite l'applicazione dell'IPCA.

Ecco perché riteniamo necessario il nuovo modello di contrattazione e non ci possiamo sottrarre alla sfida ed al confronto per attuarlo: non si tratta di essere favorevoli o contrari a qualcosa, o di un prendere o lasciare, ma di discutere con delle regole definite e condivise per tutto il mondo del lavoro, pubblico e privato, piccole e grandi imprese.

Il nuovo modello contrattuale deve essere utile per tutti i lavoratori non solo sulla carta, ma anche nella sua applicazione concreta ed ha l'obiettivo di migliorare le retribuzioni reali e quindi il potere d'acquisto dei salari, anche con l'introduzione di un indice inflativo realistico e certificato da una rivalutazione concreta dei salari e che ridistribuisce la produttività ai lavoratori che l'hanno generata, che rinnovi e rafforzi il sistema delle relazioni industriali e che contribuisca a migliorare i fattori di competitività, redditività e produttività delle imprese.

La scadenza triennale dei ccnl, la fissazione dei tempi per la presentazione della piattaforma e per il negoziato, la garanzia della copertura economica dalla data di scadenza del vecchio contratto eviterà le lunghe vacanze contrattuali che purtroppo molte categorie sono costrette a subire.

La costituzione di un sistema paritetico di governo delle relazioni sindacali, con l'istituzione di un Comitato Paritetico Interconfederale che controllerà il sistema e potrà intervenire in caso di problemi, realizza un'idea sostenuta dalla Uil di un sistema fondato anche sulla partecipazione e sulle regole anziché solo sul conflitto e sui rapporti di forza.

Il superamento dell'inflazione programmata e l'adozione di un indice realistico e certificato come punto di riferimento per i rinnovi contrattuali consentirà di tutelare il potere d'acquisto delle retribuzioni, tanto più che i minimi tabellari verranno riadeguati se l'inflazione dovesse rivelarsi superiore.

Ed è chiaro che l'indice di inflazione è un punto di riferimento e non un tetto insuperabile, è una garanzia per le categorie che ne hanno bisogno e non un laccio per quelle che hanno più risorse da ridistribuire nel contratto.

Il secondo livello di contrattazione deve essere incentivato e reso più conveniente sia per le aziende che per i lavoratori, ma non possono essere, però, solo le parti sociali che devono farsi carico della crisi: è doveroso un intervento da parte del Governo che vada a diminuire la pressione fiscale, cominciando dalla detassazione della parte variabile del salario e arrivando in prospettiva ad alleggerire il carico fiscale.

In questa fase di rinnovo contrattuale si è riproposta la spaccatura all'interno del sindacato già avvenuta con la firma separata dell'accordo sulla riforma della contrattazione, rendendo sicuramente più difficoltosa la trattativa.

La polarizzazione esasperata del sistema politico tende a spingere l'azione del sindacato verso l'uno o l'altro polo del sistema, come se temi quali la giustizia sociale, il rinnovamento, la tutela dell'occupazione, i diritti dei lavoratori e dei cittadini, la tutela del potere d'acquisto di salari e pensioni non fossero obiettivi coniugabili tra loro.

Invece ritengo che i valori condivisi che deve esprimere il sindacato sono quelli di pluralismo, autonomia, democrazia e partecipazione.

Noi come Uilcem, Filcem e Femca abbiamo dietro le nostre spalle una storia di unità di azione, che ci ha permesso di governare grandi processi di ristrutturazione e di riorganizzazione e che ci ha permesso nei vari rinnovi contrattuali di segnare la rotta anche per le altre categorie.

Tutto ciò è stato possibile perché abbiamo ricercato insieme la condivisione delle politiche e, in particolare, abbiamo avuto il consenso dei lavoratori di volta in volta coinvolti, un consenso che è il frutto proprio dell'azione comune e unitaria.

Solo attraverso un'azione unitaria, la nostra rappresentanza complessiva è più incisiva ed assume un peso contrattuale essenziale per gestire, in particolare, i processi che hanno ricadute occupazionali e quindi di qualità di vita delle lavoratrici e dei lavoratori.

Non possiamo permetterci di sottovalutare questo aspetto antepoendo logiche di appartenenza o strategie di posizione momentanee, ma ci vuole il massimo sforzo di tutti noi dirigenti sindacali, affinché quello che abbiamo costruito nella storia della FULC come i fondi integrativi, la previdenza complementare e una contrattazione sempre trainante ed innovativa, non venga disperso.

Questo è un appello che ci arriva dai lavoratori, non possiamo esserne sordi, dobbiamo essere noi, sul territorio milanese, i primi a riprendere la strada dell'unità, nel rispetto delle proprie identità, valorizzando quell'intuito che è sempre stato il valore aggiunto del sindacato milanese dei chimici.

UILCEM MILANO

In questo quadriennio abbiamo perseguito e mantenuto gli impegni presi nel congresso scorso, quello di rafforzare la nostra struttura rispetto alle nuove e più complesse sfide che dobbiamo affrontare.

Partendo dalla valorizzazione delle esperienze esistenti, abbiamo portato a termine un processo di rafforzamento in tutti i settori con l'inserimento di nuovi operatori nel comparto dell'energia, dell'elettrico e della chimica.

Politicamente, dopo una fase di transizione, abbiamo costituito una segreteria con i vari responsabili di ogni settore portandola a cinque e ci siamo strutturati con un responsabile delle politiche sulla salute sicurezza e ambiente, costituendo anche un gruppo di lavoro con l'obiettivo di dare vita a delle iniziative (nel 2008 seminario sul nuovo testo unico sulla sicurezza D.Leg. n.81/2008) affinché il delegato Uilcem sia connotato culturalmente alla tematica salute sicurezza ambiente e che la trasmetta ai lavoratori, facendola diventare patrimonio comune.

Inoltre abbiamo migliorato e rafforzato la politica dei servizi con la presenza diretta della categoria anche grazie alla disponibilità che ci viene fornita dai delegati ed ex delegati, come Paolo Arile, nei periodi della presentazione della dichiarazione dei redditi e soprattutto dall'operato costante durante l'anno di volontari come Annibale Papparazzo che ci consentono di dare risposte anche in merito alle pratiche per le pensioni e in generale tutti i servizi del patronato.

Stiamo inoltre continuando a formare in maniera puntuale i nostri delegati in azienda attraverso una formazione programmata e articolata in diversi livelli di crescita, migliorandola anche attraverso il coinvolgimento di momenti specifici assieme ai formatori della struttura nazionale.

Ci siamo così strutturati al fine di dare risposte ad un contesto aziendale sempre più parcellizzato sul territorio che richiede una nostra presenza continua e puntuale, inoltre il lavoro che svolgiamo quotidianamente, e che ci ha permesso di crescere fino ad oggi con il contributo di tutti, ci permette di garantire il mantenimento dell'assistenza ai nostri iscritti che sempre di più ne hanno bisogno proprio a seguito della crisi.

Riteniamo, pertanto, indispensabile proseguire questo tipo di politica organizzativa anche per il futuro, al fine di non vanificare il forte impegno economico e di risorse umane fino ad oggi profuso sul territorio.

Questo nostro impegno ha portato la Uilcem di Milano ad aumentare mediamente la propria presenza in termini di adesioni nel settore chimico dal 2006 ad oggi di oltre il 17% , nel settore energia e petrolio a una crescita del 2% ed a una stabilizzazione nel settore elettrico in conseguenza della crescita ottenuta quest'anno a seguito della riorganizzazione avvenuta a livello regionale.

Per continuare a fare ciò è necessario che anche l'Organizzazione Nazionale destini sempre maggiori risorse ai territori, anche attraverso una modulazione più attenta ed equa della redistribuzione delle quote del tesseramento accentrato. Ricordando che oggi il territorio sta vivendo momenti di difficoltà, per la chiusura di alcune aziende e per la perdita di migliaia di posti di lavoro.

In conclusione posso dire che la Uilcem di Milano, il suo quadro dirigente e le rappresentanze nei singoli posti di lavoro è oggi una struttura solida, realmente presente sul territorio .

E con orgoglio affermo, per conto e a nome di tutta la struttura della Uilcem di Milano, che abbiamo raggiunto gli obiettivi che ci eravamo posti al congresso quattro anni fa, crescita nella rappresentanza nei luoghi di lavoro e maggior rappresentatività della Uilcem di Milano nel territorio. GRAZIE